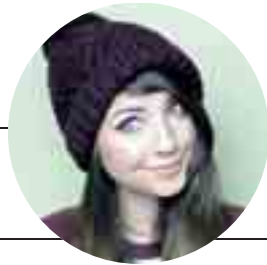


Cultura

Fax: 06 4720344
e-mail: cultura@ilmessaggero.it



**LIBRI: ESORDIO
DA RECORD DELLA
BLOGGER ZOELLA
BATTE JK ROWLING**

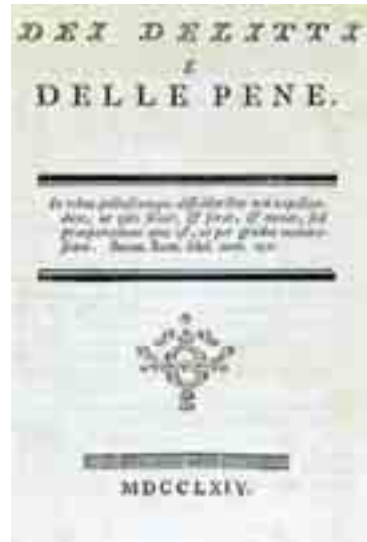
M | MACRO

Giovedì 4 Dicembre 2014
www.ilmessaggero.it

A 250 anni dalla pubblicazione di "Dei delitti e delle pene", nella capitale francese da oggi a sabato si terrà un "Colloquio internazionale" per celebrare l'anniversario. Presenti i maggiori studiosi del giurista milanese



IL MONUMENTO A sinistra, la statua di Beccaria a Milano. Sotto, la prima edizione di "Dei delitti e delle pene"



Qui sopra, Antonio Perego, "L'Accademia dei Pugni": Cesare Beccaria è ritratto seduto col libro in mano. In basso, un ritratto del filosofo

Beccaria rivive a Parigi

IL CONVEGNO

Cesare Beccaria morì a Milano, ove era nato e vissuto, a sessantasei anni, il 28 novembre 1794. Esattamente quattro mesi dopo che Robespierre era morto a Parigi a l'Hotel de Ville, ove era rinchiuso, dopo aver governato per quasi due anni la Francia instaurando un regime che è passato alla storia con il nome di "Terrore". Erano entrambi figli dei Lumi, formati sui libri di Montesquieu, Voltaire, Diderot, Rousseau. Ma Robespierre, essendo più giovane di una generazione, si era formato anche sui testi di Beccaria, che circolavano molto in Francia nei decenni precedenti la Rivoluzione. Soprattutto su quel pamphlet di teoria giuridica che l'illuminista lombardo, che era prima di tutto un eccellente economista, aveva scritto e pubblicato direttamente in francese (che era al tempo la lingua dei dotti): *Dei delitti e delle pene*. La pena, scriveva in esso, deve essere «pronta, necessaria, la minima possibile nelle circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalla legge». E aggiungeva che, fino alla

condanna, l'indagato deve essere considerato innocente; nel dubbio è meglio avere un colpevole in stato di libertà che un innocente in galera. Le leggi, scriveva ancora, devono poi essere chiare, precise e poche in numero. Ovviamente il bersaglio di Beccaria era l'Ancien Régime, con le sue concezioni sostanzialistiche della pena e con le pratiche inquisitorie nel procedimento giudiziario ereditate dal sant'Uffizio (che, puntuale, metterà il libro all'Indice nel 1766).

Eppure, le sue tesi sembrano di una attualità straordinaria, anche e soprattutto qui in Italia. Attuali anche le pagine sul fisco, ove egli, liberista e antistatalista, mette in luce il carattere estorsivo che le pene pecuniarie possono avere anche se esercitate da un'autorità pubblica. Ma sorprendente è poi

**TRA I PARTECIPANTI
PHILIPPE AUDEGEAN
PROMOTORE
DELL'INCONTRO
E MASSIMO CONOSCIUTORE
DEL FILOSOFO**

quanto Beccaria scrive a favore della prescrizione dei reati: con il passare del tempo, un pentito può cambiare e anche pentirsi e ravvedersi, ma se in questo tempo egli vive nel terrore di una possibile pena in arrivo, stare sicuri che egli svilupperà disposizioni antisociali e studierà vie di uscita immorali.

Dei delitti e delle pene fu stampato nel 1764 a Livorno, in quell'illuminato granducato di Toscana che si sarebbe distinto, poco più di venti anni dopo, per essere il primo stato al mondo a recepire la più radicale delle proposte di Beccaria: l'abolizione della pena di morte. Il libro toccava una corda così tesa, quella di una giusta pena, che divenne in poco tempo un vero best seller a livello europeo. E non solo: Thomas Jefferson si ispirò ad essa nello scrivere i progetti costituzionali dei neonati Stati Uniti d'America.

Fra i più convinti sostenitori delle tesi di Beccaria c'era, negli anni della Rivoluzione, proprio Robespierre, che il 30 maggio 1791 tenne all'Accademia Costituente un infuocato discorso a favore dell'abrogazione della pena capitale. Sarebbe passato poco più di un



anno solamente e il leader giacobino, divenuto membro del "Comitato di salute pubblica" della costituente Repubblica, avrebbe completamente cambiato idea, perorando, con l'uccisione del re, la più pericolosa delle equazioni: quella fra diritto e morale.

IL DISCORSO

Nel discorso del 3 dicembre 1792 alla Convenzione, Robespierre diceva che, se «la pena di morte in generale è un delitto, quando si tratta di un re detronizzato nel cuore di una rivoluzione né la prigione, né l'esilio, possono rendere la sua esistenza indifferente alla felicità pubblica». E' come se le idee di Beccaria fossero state messe all'improvviso, e in modo inat-

teso, da parte. Un ostracismo che, in verità, sarebbe durato anche nei decenni a seguire, fino ad oggi.

Fa perciò veramente piacere, e anche un po' sorpresa, che sia proprio Parigi a ospitare, da oggi a sabato, un grande Colloquio internazionale per celebrare i 250 anni del capolavoro del nostro: *Les cultures de Beccaria* (organizzatori: l'Istituto di cultura italiano e l'Ecole Normale Supérieure). Inaugurato da Robert Badinter, il convegno vedrà la partecipazione dei più importanti studiosi di Beccaria e dell'età dei lumi. A cominciare da quel Philippe Audegean che, oltre ad esserne uno dei promotori dell'incontro, è forse oggi il maggiore studioso di Beccaria: la sua fondamentale monografia *Cesare Beccaria, filosofo europeo* è stata pubblicata quest'anno da Carocci (pagine 299, euro 28). In conclusione, può dirsi che su un punto Beccaria non è stato profeta: convinto del progresso umano come tutti gli illuministi, non pensava certo che più di due secoli dopo stessimo ancora a parlare qui in Europa di garantismo.

Corrado Ocone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Badinter: «Ha ispirato le moderne democrazie»

L'INTERVISTA

PARIGI

«Ho l'onore di chiedere all'Assemblée Nationale l'abolizione della pena di morte in Francia»: così Robert Badinter cominciò il famoso discorso del 17 settembre 1981 che portò alla fine della ghigliottina in Francia. Da allora, l'ex ministro della Giustizia di François Mitterrand è diventato il simbolo della lotta per l'abolizione universale. E' ottimista, ci dice: è sicuro che i suoi figli quarantenni vedranno un mondo in cui la pena di morte non esiste più. Non stupisce che sia lui, oggi, ad aprire il convegno internazionale su Cesare Beccaria organizzato a Parigi.

Quel 17 settembre 1981 ebbe un pensiero per l'autore di *Dei delitti e delle pene*?

«In quel momento pensai soprattutto a Victor Hugo, poi a Jean Jaurès e a Albert Camus. In realtà non c'era bisogno di pensare a Beccaria per il semplice motivo che Beccaria era sempre stato lì, aveva ispirato e quanto! - un altro dibattito in quella stessa Assemblée Nationale, la prima, quella nata dagli Stati Generali. Beccaria fu il costante punto di riferimento del grande dibattito del 1790 sul nuovo codice penale e di tutto il discorso di Robespierre. Beccaria è il padre di ogni lotta abolizionista, per me non è un riferimento politico, due secoli e mezzo sono tanti, ma il primo riferimento storico e filosofico».



**LE RIFLESSIONI
DELL'EX MINISTRO
DI MITTERRAND
CHE NEL 1981 PARLÒ
CONTRO LA PENA
DI MORTE IN FRANCIA**

Cosa ci dice oggi Beccaria?

«Ci dice praticamente ancora tutto quello che c'è da dire sul diritto. E' straordinario pensare che un piccolo libro, scritto da un ragazzo di 26 anni, abbia avuto una tale immensa importanza: svolse un ruolo decisivo nell'Europa dei Lumi, i suoi principi furono fatti propri dalla Rivoluzione francese, ispirarono i giovani Stati Uniti, si ritrovano nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e nel Bill of Rights americano. Oltre all'idea dell'abolizione della pena di morte, gli dobbiamo - certo non meno importante - la soppressione della tortura giudiziaria. Fu il primo trionfo del suo pensiero. E poi: la non retroattività della legge penale, la proporzionalità del delitto e della pena. Beccaria ispira tut-

to il discorso delle moderne democrazie».

Un filosofo oltre che un giurista?

«Beccaria è uno spirito che ragiona. Ad ispirarlo non è il lirismo, l'immaginazione, come per Victor Hugo. E' uno spirito logico, che dimostra razionalmente come la tortura falsi la giustizia, e la pena di morte sia inutile. E' un illuminista vero, nel senso che ha fiducia nella ragione, e ha soprattutto fiducia della ragione applicata alla giustizia. E' prodigioso, in un periodo in cui l'Europa è ancora segnata dall'Ancien Régime, e in cui vige la pesantezza della giustizia della Chiesa. Beccaria è un vero Maestro, se per maestro s'intende chi apre nuove strade».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio Questi scrittore regista e partigiano

IL PERSONAGGIO

A pochi giorni dalla retrospettiva con cui lo aveva festeggiato il Torino Film Festival, è morto improvvisamente a Roma Giulio Questi, scrittore, regista di cinema e tv, e ancor prima partigiano. Nato a Bergamo nel 1924, venerato dai cinefili (e dall'immancabile Tarantino) per i suoi tre film, *Se sei vivo spara*, *La morte ha fatto l'uovo* e *Arcana*, questa primavera era tornato alla ribalta con una magnifica raccolta di racconti sugli anni della guerra civile, *Uomini e comandanti* (Einaudi), seguita da un libro di "Frammenti autobiografici" intitolato con molto understatement *Se non ricordo male* (Rubbettino).

Nato da una serie di conversazioni con Domenico Monetti e Luca Pallanch, amorosamente limata parola per parola da Questi, *Se non ricordo male* è molto più di un'autobiografia. È l'autoritratto generoso e entusiastico di un percorso eccentrico quanto esemplare in cui si ritrovano non solo tutti i grandi e piccoli protagonisti della stagione più feconda del nostro Novecento (da Fenoglio a Fellini, da Rosi a Antonioni, da Petri a Montaldo, da Flaiano a Garcia Marquez), ma tutti i sogni e le speranze, le tensioni e le esperienze che hanno nutrito la Resistenza e il dopoguerra, quando «tutto era frenetico e vibrante e a volte pazzesco». Filtrati da una vivacità quasi fanciullesca e insieme dal distacco di chi sa che «la memoria non è uno scaffale dove si trovano oggetti definiti e inanimati», bensì «una straordinaria pinacoteca di fan-



Giulio Questi

tasmi che quando escono dai loro quadri e ti vengono incontro tu cerchi di dar loro un volto».

Difficile definire meglio la letteratura e forse anche il cinema di Questi, che per tutta la vita ha cercato di «dare un volto ai fantasmi» di una stagione vissuta in prima persona da un pugno di uomini, e dimenticata (cioè celebrata, strumentalizzata, tradita...) da tutti gli altri. Per cercare in quell'esperienza verità di ordine superiore a quelle dei libri di storia. Con una tenacia e un coraggio che fanno dei suoi racconti e dei suoi ultimi corti, girati nell'ultimo decennio letteralmente dentro casa, facendo tutto da sé, due facce di una sola medaglia.

Fino a dare l'impressione, paradossale, di una vita e di un'arte perfettamente compiute, nella loro eccentricità e nella loro voluta marginalità. Si dice sempre che in arte bisogna uccidere i padri e rivalutare i nonni. Ecco, Questi è stato il nonno ideale che un paio di generazioni di registi e scrittori italiani dovrebbero finalmente scoprire o riscoprire. La primavera di Giulio, forse, è appena cominciata.

Fabio Ferzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA